Le testimonianze raccolte da Mimma Paulesu

GRAMSCI VIVO

Un libro che consente di avvicinarsi più intimamente non solo alla biografia del grande rivoluzionario ma alle radici stesse della sua riflessione e della sua elaborazione del marxismo

«Ogni tanto ci fermavamo a sedere su quei sassi e lui raccontava di quando era bambino e giocava coi suoi compagni: a chi gettava il sasso più lontano; poi invitava anche i nostri accompagnatori a cimentarsi con lui in questo gioco», ricorda Camilla Ravera in una delle testimonianze raccolte in *Gramsci vivo* (Milano, Fetrinelli, 1977, pagg. 242, L. 4500). E Carlo Farini: «Durante il soggiorno alle Frattocchie dimostrò di essere un grande lanciatore di sassi; nessuno riuscì a lanciare i sassi così lontano come lui sapeva fare».

Un semplice aneddoto, se si vuole, uno tra i tanti, raccolti in queste pagine raccolte non solo amorevolmente, ma con intelligenza critica da Mimma Paulesu Quercioli, paziente interrogatrice di coloro che conobbero Gramsci in vita e che con lui ebbero rapporti personali e politici. Ma un aneddoto che in certo modo anticipa la prima impressione di chi legge questo libro per avvicinarsi più intimamente non solo alla biografia di Gramsci, ma alle radici stesse delle sue riflessioni e della sua elaborazione del marxismo.

E' un libro per molti aspetti rivelatore, una chiave di volta per la stessa interpretazione del pensiero di Gramsci. Vero è infatti il contrario di quanto generalmente si pensa: se la biografia non molto ci dice sulla produzione di un testo letterario o di un'opera d'arte in genere, molto invece essa significa per le opere di pensiero, ove, per dirlo con un linguaggio semplificato, i contenuti emergono in primo piano, e con essi i riferimenti, anche diretti, alle esperienze di vita dei loro autori.

Passione educativa

«Più lontano»: così, unanimemente, tutti coloro che in questa raccolta parlano di Gramsci, finiscono, in un modo o nell'altro, per caratterizzare ciò che Gramsci vedeva, ciò che lo preoccupava. In una fase del movimento operaio italiano in cui la tattica quotidiana era slegata da ogni prospettiva che non fosse verbale e propagandistica, Gramsci teneva sempre volto lo sguardo alla prospettiva strategica, al medio e lungo periodo. Sarà proprio questo atteggiamento mentale a permettergli, nel 1920, di «prevedere» gli esiti dello scontro di classe in Italia con il celebre giudizio: «La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per sogggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile; si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese».

Non è perciò casuale che — come ampiamente testimoniano in questo *Gramsci vivo* Luigi Longo, Umberto Terracini, Umberto Clementi, Giovanni Lai, Sandro Pertini, Bruno Tosin, Gustavo Trombetti — in proprio sulla questione della prospettiva, sull'analisi della situazione, che insorse nel 1930-1931 il conflitto con le posizioni della III Internazionale e del Partito che solo Gramsci in carcere dagli stessi compagni. Nuova luce su questa vicenda è recata dal libro di Mimma Paulesu Quercioli e lo sottolinea ampiamente Giuseppe Fiori, biografo di Gramsci, nella sua prefazione.

Ma più ancora, questa costante proiezione verso il futuro della lotta di classe e del movimento operaio, si legge, anche in questi testi di memorie, attraverso la vera e propria passione educativa che sembra caratterizzare Gramsci in tutti i suoi incontri, e in particolare in quelli con i compagni operai. «Antonio Gramsci — scrive Antonio De Biasi — si proponeva di educare gli operai, di trarre dagli operai il meglio che essi potessero dare col loro sacrificio e non di concedere loro, in virtù della loro situazione, dei vantaggi che non fossero guadagnati e meritati. Era un educatore paziente, appassionato». «Un maestro, era, Gramsci. E quale maestro!... Noi eravamo più giovani di lui, ma soprattutto eravamo così lontani da lui come cultura che tutto quanto egli diceva ci interessava. Poi le sue affermazioni diventavano, ogni volta, oggetto di studio e di meditazione. Se qualche volta non giungevamo a capirlo, lui con una pazienza infinita parlava ancora, entrava in tutte le pieghe del discorso e ci faceva comprendere, perfare, toccare con mano ciò che era giusto» (Maurizio Garino): «Molti si trattenevano in conversazioni personali con Gramsci, richiedendo spiegazioni, sollevando questioni o osservazioni. Gramsci ascoltava tutti pazientemente e rispondeva con nuovi argomenti, intercalando spesso la conversazione con battute scherzose, aneddoti, osservazioni ironiche» (Luigi Longo): «Credo che pochi abbiano dato tante energie come Gramsci alla formazione dei quadri. Non è a caso che perdeva tanto tempo anche con un solo compagno! Infatti, quando giudicava che uno aveva delle capacità di sviluppo, lui si buttava a corpo morto ad aiutarlo; e così anche con elementi dei consigli di fabbrica, con colloqui personali o intervenendo nelle assemblee per portare un contributo politico e ideologico di primo piano. Lo faceva proprio con questo scopo: creare una forza che non solo fosse disciplinata, ma che avesse capacità e qualità politiche» (Battista Santhià): «Gramsci scriveva in tutti noi queste preoccupazioni e le completava con una discrezione, direi, da maestro. L'ho già detto in conferenze e l'ho già scritto: qualunque cosa Gramsci avesse fatto nella sua vita, sarebbe sempre riuscito un grande educatore. Perché essere un educatore era proprio nella sua vocazione, nel suo stile, nel suo fine, nella sua capacità intellettuale» (Andrea Viglongo).

In pari tempo molti interlocutori sottolineano la attenzione di Gramsci verso quanto dicevano e sapevano gli operai, la sua capacità di imparare da loro, e soprattutto dalle loro esperienze di lotta. Se non era ancora la risposta alla massima domanda di Marx: «Chi educherà gli educatori?», era almeno la rispota che l'intellettuale rivoluzionario sardo avvertiva tutta la pregnanza del quesito, e non solo più tardi: domandarsi l'accademia nei suoi privilegi e nelle sue rendite e le sue perplessità di fronte ad ogni forma di centralizzazione del potere e di divisione tra «dirigenti» e «diretti».

Gli anni giovanili

A un passo le intellettuale aveva iscritto la passione consociativa. Anche a tale proposito vale la pena citare — soprattutto in questi tempi di sottovalutazione, quando non di irrisione, dello studio e della lettura: «Tutti in casa avevamo una grande passione per la lettura, soprattutto Nino ed io. Perciò fummo felici quando una signora di nome Marciardi, legata a Nino da piccola biblioteca di testi per ragazzi» (Teresina Gramsci): «Leggeva moltissimo. Si interessava a qualunque stampato che gli capitasse fra le mani; in quel periodo apprezzava in particolare gli scrittori francesi: Balzac, Flaubert, Zola» (Renato Fiaccarini): «Non dimenticherò mai quella casa: era una vecchia casa delle parti di via Nomentana in cui regnava un enorme disordine. Libri per terra, libri dappertutto: mi colpì la quantità di libri veramente sbalorditiva» (Renato Ciarrocchi): «Lui era così. Era tutto in tal modo che quando leggeva non aveva possibilità di occuparsi d'altro. Era capace di stare alzato fino alle tre, alle quattro, alle cinque del mattino per finire l'ultimo libro che aveva comprato e poi il giorno dopo non aveva la possibilità di alzarsi, e di muoversi» (Carlo Farini).

Trascurato nella persona e negli abiti, fumatore accanito, studioso appassionato, incurante della propria salute fisica, tutti elementi che accomunano Antonio Gramsci a Karl Marx. E tuttavia, leggendo queste pagine di testimonianze, emerge anche un elemento biografico che sta a segnare una differenza forse determinante. Marx era di famiglia benestante e colta, visse in grandi centri, di importanza addirittura mondiale, Berlino, Parigi, Bruxelles, Londra. Aveva alle sue spalle una tradizione rabbinica, il British Museum a portata di mano: era, per nascita, un grande intellettuale. Di Gramsci basta ricordare quanto egli stesso ci dice di se, dello sforzo immane per uscire dall'isolamento e dal provincialismo isolano, e poi: dall'ancora ristretto orizzonte torinese e italiano; e basterebbe leggere, in Lettere dal carcere, i suoi scritti, quanto gli sia costato liberarsi dalle strettoie idealistiche dell'influenza crociana e accostarsi alla scientificità del pensiero di Marx.

Non stupisce, quindi, il permanere, in tutto l'arco della sua vita e dei suoi scritti, di una immanente curvatura «etica», certo distante, per molti aspetti, dalla critica consequenziale marxiana della contraddizione e della contraddittorietà che sempre il reale presenta e che in esso è insita, costitutiva.

Trattiamo da *Gramsci vivo* ancora un aneddoto, a illustrare il giudizio che precede. Racconta Vincenzo Bianco: «A una di queste feste domenicali per l'"Ordine nuovo" invitammo la compagnia dilettantistica della Casa del popolo perché allestisse uno spettacolo... La compagnia ci propose di dare *Amleto*... Quando andai a prendere Gramsci per portarlo alla casa del popolo, egli mi chiese: «Perché avete scelto l'*Amleto*? «Perché è un dramma che piace, altra roba scalcinata non possiamo fare una bella festa per l'"Ordine nuovo" e raccogliere dei soldi», rispose: «Ah, caro Bianco» disse Gramsci, hai già visto l'*Amleto*. Ricordi che a un certo punto ci è chiesto o non essere?" Ebbene, l'"Ordine nuovo" non è un giornale di essere o non essere. L'"Ordine nuovo" è l'essere». Si tratta, ovviamente, di una battuta, contraddetta del resto da quanto Gramsci scrive su Shakespeare, e in particolare sul *Macbeth*, nelle *Cronache teatrali*: al limite può anche darsi che Bianco abbia ricordato male o non abbia bene afferrato il senso delle parole di Gramsci. E tuttavia, vi è nell'aneddoto alcunché che viene a ben altri livelli, confermato da tutta l'opera di Gramsci: prima e dopo il suo arresto, una volontà di autocontrollo totale che, come lo rende a volte ingiusto verso la moglie Julca, può indurlo a un residuo di giacobinismo. E può indurvi, in misura certo assai più rischiosa, i suoi compagni.

«Gramsci vive»: anche egli — come ricorda lo stesso Bianco — un «uomo di carne e ossa». Questo bel libro ci aiuta dunque, anche per l'attenzione di Mimma Paulesu ad evitare ogni apologetica, a meglio penetrarlo e comprenderlo, per più correttamente servire, dei suoi straordinari insegnamenti.

Mario Spinella

Una rara fotografia di Gramsci (il secondo da sinistra, in seconda fila) al quarto congresso del Comintern svoltosi a Mosca nel 1922

VERSO LE ELEZIONI MUNICIPALI IN FRANCIA

La battaglia di Parigi

La posta in gioco nella capitale a un mese dal rinnovo delle amministrazioni locali - Tra un anno le consultazioni legislative: un ciclo d'importanza decisiva - Due strategie contro la sinistra unita: il tiepido riformismo di Giscard e il neogollismo di Chirac - Le profonde radici della crisi della maggioranza a vent'anni dalla nascita della quinta Repubblica

Dal nostro corrispondente

PARIGI, febbraio

Tra meno di un mese, il 13 marzo prossimo, i francesi saranno chiamati alle urne per il rinnovo dei consigli municipali. Un anno dopo torneranno a votare, e stavolta per rinnovare la Camera dei deputati, in una consultazione che è considerata come la più importante degli ultimi vent'anni.

Per una di quelle curiose coincidenze di cui la storia non è avara, la quinta Repubblica, se ne avrà il tempo, dovrebbe celebrare proprio tra un anno il suo primo ventennio di vita essendo nata nel 1958 col ritorno del generale De Gaulle al potere, e più precisamente col referendum costituzionale del 28 settembre. E allora, quando si afferma che le prossime elezioni legislative sono le più importanti degli ultimi venti anni, si dice anche che questa quarta repubblica non ha più il consenso degli «anni ruggenti» degaullisti, né quello del periodo della grande espansione economica patrocinata da Pompidou; e non tanto dal punto di vista istituzionale, perché ormai la Costituzione non è messa in discussione da nessuno e tutt'al più se ne chiede qualche ritocco, quanto dal punto di vista del «regime», cioè del modo di organizzare e di gestire la società francese.

Persino Giscard d'Estaing ha ammesso il declino della quinta Repubblica quando ha scritto, nel suo recente ed evanescente libretto «Démocratie française» che «la Francia esita sulla scelta del suo cammino futuro» e ha cercato di volgere a proprio favore questa esitazione trattegiando i caratteri fondamentali della «società liberale avanzata» in una serie di capitoli che non vanno oltre l'illustrazione dei libri di lettura per le scuole elementari.

Sotto tutela del prefetto

Che la Francia esiti, nessuno ne dubita. Tutte le elezioni parziali degli ultimi due anni hanno dimostrato in effetti che una parte sempre più importante dell'elettorato è più attirata a sinistra che a destra, più verso le profonde riforme proposte dai partiti firmatari del «programma comune» che verso il tiepido riformismo giscardiano. Ed è per questo che l'ex primo ministro Chirac ha rotto i ponti col giscardismo proponendosi come il nuovo uomo della provvidenza capace di salvare il regime dal «pericolo collettivista».

Di qui l'importanza delle elezioni municipali che avranno luogo tra un mese, non soltanto per il rinnovamento che esse dovrebbero introdurre nella gestione delle amministrazioni locali, ma come anteprima delle elezioni legislative, come sondaggio politico delle tendenze attuali del corpo elettorale. Di qui anche la battaglia per la conquista della municipalità di Parigi, in un paese dove la capitale è qualcosa di più della sede del «legislativo» e dell'«esecutivo», ma è il luogo di convergenza e di concentrazione di tutti i poteri economici e politici, finanziari e culturali.

Fu Enrico IV, instauratore dello Stato monarchico nazionale, forte e centralizzato, a dire nel XVI secolo che «Parigi vale bene una messa» con la sua conversione al cattolicesimo. Quattro secoli sono trascorsi, quattrocento anni nel corso dei quali il potere centralizzatore di Parigi non ha fatto che aumentare sotto tutti i regimi: monarchico, rivoluzionario-giacobino, napoleonico-imperiale, repubblicano, restaurazione, repubblicano e gollista.

Abbiamo qui, in questo fenomeno difficilmente reperibile altrove, uno dei tanti mali francesi analizzati da Alain Peyrefitte, entrato in questi giorni tra gli immortali dell'Accademia francese nel suo libro «Le mal français». Eppure pochi sanno che questa capitale, che decide di tutta la vita del paese, dove è necessario sbarcare un giorno o l'altro per poter fare una «carriera nazionale», meta di tutti i Rastignac balzachiani di ieri e di oggi, sede di tutte le banche e gli istituti di credito, di tutte le grandi società industriali e di tutte le case editrici che hanno un'importanza nazionale, questa capitale — dicevamo — è esclusa dalla legislazione municipale valida per tutte le altre città francesi, non ha un sindaco con poteri esecutivi, ma vive da oltre cento anni sotto la tutela di un prefetto, cioè dello Stato. Dopo la Comune del 1871, Thiers aveva capito che una città come questa, densamente operaia e infinitamente più politicizzata della provincia, poteva costituire con la propria amministrazione comunale «un potere» contro «il potere». Qui erano esplose le rivoluzioni del 1789 e del 1830, da qui sobborghi, artigiani, e proletari erano sorte le barricate del 1848 e del 1871. Parigi doveva essere spulciata e Thiers l'aveva privata del suo statuto comunale ponendola sotto il controllo diretto di un delegato del potere centrale.

Il dibattito sul ritorno di Parigi a una gestione democratica è durato molti anni ed è sfociato nel 1975 nella decisione di ridare alla capitale una propria autonomia municipale come quella delle altre città francesi. Col risultato che ormai tutti sanno: la maggioranza governativa, relativamente unita in provincia nonostante la «tregua» di Chirac, si è sfasciata davanti alla importanza della posta in gioco.

Cosa vuol dire, infatti, gestire l'amministrazione di Parigi nel 1977? Nel corso di questi ultimi venti anni, e cioè — ripetiamolo — da quando è nata la quinta repubblica e, con essa, il regime gollista che ne è stato l'arco portante, Parigi è cambiata più che nei cinquant'anni precedenti. Immensi lavori di sistemazione e di ristrutturazione urbana sono stati compiuti o sono in corso di realizzazione: strade a scorrimento veloce, autostrada anulare periferica, distruzione delle Halles, rivalorizzazione speculativa di centri storici in rovina, proliferazione di grattacieli, modernizzazioni prestigiose e spesso inutili come i macelli comunali della La Villette, costati un miliardo di franchi, 180 miliardi di lire, e rivelatisi troppo grandi per i bisogni della città), centri di abitazione totalmente nuovi (Porte d'Italie, Montparnasse). Parigi ha mutato il suo profilo esterno e le sue componenti umane, con sovvertimento peraltro le sue tare di città vetusta, dove 300.000 appartamenti sono privi di servizi igienici e 500.000 non hanno una stanza da bagno. In seguito a queste operazioni la capitale ha perduto 500.000 abitanti dal 1962, cifra modesta che ne sono state espulse, spesso nel modo più odioso, dalla speculazione edilizia mentre si registrava l'afflusso di una nuova popolazione di tecnici, tecnocrati, quadri dirigenti da una parte, e di manovalanza straniera dall'altra, ammassata nei quartieri più insalubri e inospitali.

Le più recenti statistiche fornite dalla prefettura di Parigi nel 1975 ci dicono che, su due milioni e trecentomila abitanti, soltanto un milione e 700mila sono francesi e 600mila sono stranieri, cioè senza diritto di voto. Città operaia per eccellenza, Parigi è dunque diventata e sta sempre più diventando una città di banche, di servizi, d'amministrazione, più parassitaria che produttiva, svuotata della sua sostanza popolare, salvo alcune eccezioni, cinque o sei circoscrizioni sulle venti in cui è suddivisa dal punto di vista amministrativo. Molto più di Haussmann e di Thiers, la Quinta Repubblica ha operato in profondità per fare della capitale una grande città di tipo tecnocratico, dominata dalla finanza e dagli affaristi per il profitto. Perché è stato il potere centrale, dai presidenti della Repubblica ai loro prefetti, a decidere queste ristrutturazioni selvagge, sostanziate e appoggiate da una consistente maggioranza a maggioranza conservatrice che non poteva far altro che consentire non soltanto per disciplina di partito e di classe ma perché privato di ogni potere decisionale.

L'eredità di Pompidou

Era stato Pompidou, ad esempio, a decidere la distruzione delle Halles o a stabilire fino a quale altezza lo dovessero sparpagliare i grattacieli urbani. E' stato Giscard d'Estaing, suo successore all'Eliseo, a demolire i progetti pompidoliani di ristrutturazione del «centro di Parigi» e a sostituirne un progetto che non rispondeva ai suoi gusti personali. Rispetto delle regole democratiche a parte, tutto ciò è accaduto in un clima di allegra finanza che ha lasciato via libera ad una speculazione immobiliare ed edilizia probabilmente senza uguali nel mondo anche se, in questa materia, l'Italia può tristemente vantare primati ragguardevoli.

Immaginate allora i poteri di un sindaco di Parigi, gli Rastignac balzachiani per il potere. Perché è stato il potere centrale, dai presidenti della Repubblica ai loro prefetti, a decidere di tutte le grandi speculazioni edilizie e operazioni di ristrutturazione urbana, a decidere di tutte le grandi opere di interesse nazionale, dalla costruzione delle autostrade al decentramento delle attività terziarie, dalla costruzione di nuovi quartieri residenziali alla speculazione edilizia, dal finanziamento parassitario allo sviluppo delle infrastrutture sociali e dei servizi pubblici popolari. Immaginate il potere politico locale in mano a chi amministrava Parigi sino a ieri e cioè non soltanto di una maggioranza reale e radicata ma anche sia contro nervosi del paese proprio per il carattere centralizzato del suo sistema amministrativo e politico. Il senso della «battaglia di Parigi» è qui, e soltanto affermando questi chiari socio economici e politici si può valutare l'importanza tanto in vista delle elezioni municipali che come premessa alle legislative del 1978.

Del resto, quando Chirac cerca un mese fa di dare la propria candidatura al seggio di sindaco di Parigi ponendola alla scelta che il presidente della Repubblica aveva fatto per tutta la maggioranza, il ministro dell'interno dell'Eliseo, egli non ha esitato a dire ribadendo le due ragioni essenziali della propria decisione: conquistare Parigi nel 1977 sul piano amministrativo per poter creare le condizioni per la conquista della Francia politica nel 1978, conquistare la Francia politica nel 1978 vuol dire sancire il sistema attuale dell'offensiva dei partiti popolari che il giscardismo non è più in grado di contenere.

La crisi aperta in seno alla maggioranza con questa decisione ha radici relativamente lontane. Quando nel 1974, morto Pompidou, il collasso appare incapace di opporsi all'ascesa delle sinistre che due anni prima hanno tranquillamente raggiunto un accordo fondamentale di governo, una parte del capitalismo francese, e prima di tutto quello monopolistico e multinazionale, protetta in avanti Giscard d'Estaing che ha già preso da alcuni anni le sue distanze dal gollismo nazionalista e partecipazionista. E quando, nel 1976, il riformismo giscardiano annaspa davanti alla crisi economica e all'avanzata delle sinistre, il capitalismo nazionale e tutta la destra piccolo e medio borghese si ritrovano dietro Chirac nella sua operazione di rilancio di un gollismo autoritario, nazionalista e neopopulista.

Guardiamoci tuttavia da una eccessiva schematizzazione del problema. Il travaglio del centro destra che attualmente detiene il potere è molto più complesso e nella misura in cui molto più complessa è la composizione di questa borghesia che De Gaulle era riuscito temporaneamente a coagulare in un blocco di potere rafforzato da forze non trascurabili della popolazione salariata.

Quel blocco sociale su cui si fondava lo stato gollista è entrato in crisi allorché sono esplose le sue contraddizioni per l'effetto combinato di una serie di fenomeni interni e internazionali: il declino del mito, cavallero del gollismo, della decolonizzazione dell'Africa, la guerra in Algeria, la politica di «grandeur» la lotta contro l'egemonia politica, economica e militare americana). L'accentuarsi di un certo isolamento della Francia nei confronti degli Stati Uniti, la crisi economica e l'inflazione mondiale, il continuo rafforzamento del consenso attorno alle sinistre pur nella conflittualità del loro processo di unione.

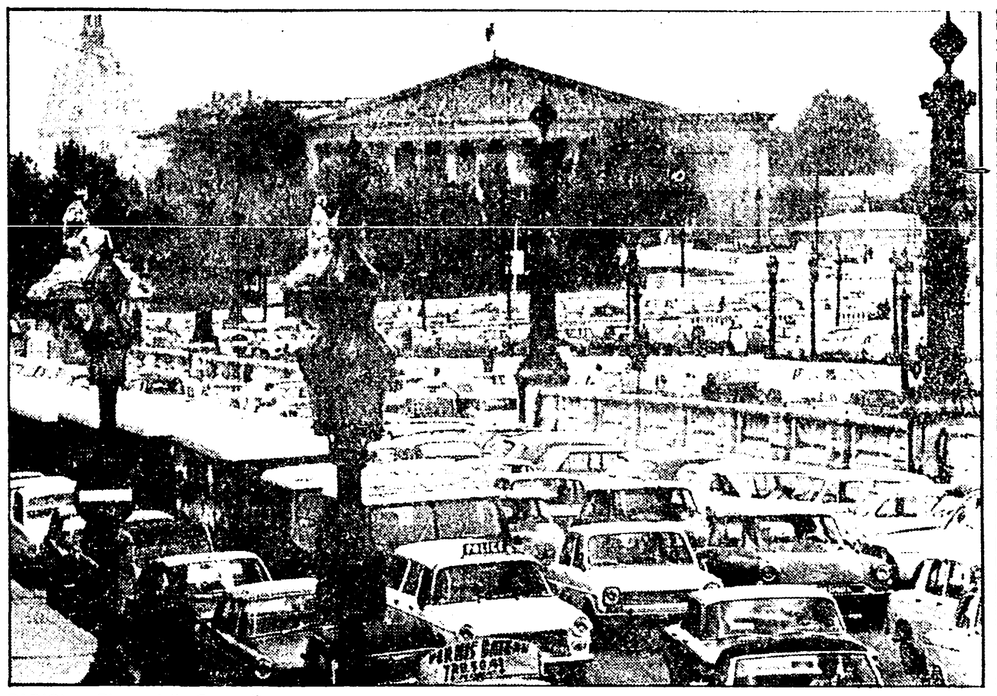
I dissensi nella sinistra

Ecco le radici profonde della crisi politica che ha separato Giscard d'Estaing da Chirac che era stato il suo più critico sostenitore alle elezioni presidenziali del 1974. Ed ecco perché questa crisi può anche essere tamponata per ragioni elettorali, ma in tal caso non manchera di riesplodere a scadenza più o meno lunga.

In effetti essa riflette ormai due concezioni, due strategie della borghesia, dilemma due dottrine: quella riformista giscardiana, più sottile, che, sfruttando appunto i conflitti in seno alla sinistra, mira ad attirare i socialisti nella sfera di governo e ad isolare a destra i gollisti e a sinistra i comunisti; quella di Chirac che si propone la ricostituzione di un grande partito neogollista conservatore, moderato e di tutte le forze di centro-destra e capace di ridurre sul piano elettorale il potenziale delle sinistre.

Anche da questo punto di vista le elezioni municipali costituiscono dunque un sondaggio di estrema importanza politica. Molto, naturalmente, dipende dalla sinistra, dalla sua capacità di superare o no, in questi giorni, gli ostacoli che impediscono ancora la formazione di liste unitarie in tutte le grandi città. Ma è evidente che subito dopo e prima delle legislative del 1978 essa dovrà affrontare il discorso assai più complesso e già avviato, dell'aggiornamento del programma comune in quelle parti economiche che non corrispondono più alle esigenze della Francia alle soglie degli anni 80. Ed è di qui che si vedrà la solidarietà reale della Francia nei confronti dell'Europa e soprattutto degli Stati Uniti, la crisi economica e l'inflazione mondiale, il continuo rafforzamento del consenso attorno alle sinistre pur nella conflittualità del loro processo di unione.

Augusto Pancaldi



PARIGI — Piazza della Concordia

Un tema scarsamente studiato di storia della cultura

Le donne nella medicina popolare

Le guaritrici come «operatori sanitari» delle classi subalterne - Il debito di Paracelso e la scuola salernitana - Che cosa c'era nelle pozioni delle streghe? - Un dibattito organizzato a Roma

La riconsiderazione critica dello sviluppo della medicina nella storia ha portato anche alla rivalutazione della medicina popolare e della organizzazione della salute tra le masse dei lavoratori attraverso i tempi. Accanto alla medicina accademica, alla quale potevano accedere solo le classi più agiate, è sempre esistita una medicina popolare che precedette ed accompagnò tutto il progredire della scienza ufficiale, alla quale deve non pochi contributi. Ma come curavano la loro salute le masse dei lavoratori, sottoalimentati e sottomentati? Come difendevano gli schiavi dell'epoca romana la loro integrità fisica, unico bene sul quale potessero contare? E quale ruolo ebbe la donna in questo campo? La storia ci ha tramandato la fama di medici illustri, di scienziati che segnarono con la loro opera fondamentale il progresso della biologia e della medicina, ma delle donne raramente si sente parlare.

Eppure la cultura contadina in Italia, come del resto in altri Paesi, nelle zone più depresse e più lontane dai centri urbani, ha sempre visto le donne attrarre, fino al secolo scorso ed ancora oggi, esperte non solo di ostetricia e ginecologia, di dietetica e di farmacologia — poiché conoscevano i segreti e l'uso delle erbe che nascono nelle campagne — ma anche pratiche di flebotomia, di osteologia, di stomatologia, di una medicina che oggi definiamo con una certa disinvoltura empirica ma che dovette avere senz'altro fondamenti sperimentali. Certamente approfondendo la ricerca storica si troverà che non poche sono state le donne che, in tempi anche remoti, hanno frequentato le scuole mediche tradizionali: anche se questo rappresentava un fenomeno inconsueto perché questa professione era considerata riservata all'uomo. Eppure non è stato sempre così. Nelle culture contadine la posizione della donna era di gran prestigio: essa rappresentava non solo il cuore della famiglia per la sua funzione nell'ambito domestico, non solo partecipava alla produzione e all'amministrazione del patrimonio familiare, ma era anche medica.

Ricostruire la realtà di queste civiltà contadine con le quali Roma aveva dovuto fare i conti, ed i cui resti sono sopravvissuti fino all'epoca industriale — scrive Joyce Lussu nel suo libro "Padre, padrone, padreterno" — è certamente interessante, ma gli studi sono allo stato embrionale. Ed anche più embrionale è lo studio del ruolo che la donna ha avuto nella medicina delle classi subalterne. Per questo il CISO (Centro Italiano di Storia Ospitaliera) ed il Collettivo di Studi Storici che donne e in difesa della salute, hanno organizzato a Roma un dibattito che si terrà il 24 febbraio presso la libreria Paesi Nuovi, sul tema: «La donna e la difesa della salute delle masse popolari nella storia». Un dibattito che vuol essere un approccio interdisciplinare a questo problema e che vedrà presenti storici e studiosi di antropologia culturale come Alberto Cirese, Franco Della Peruta, Joyce Lussu, Tullio Seppilli, ed altri.

Chi erano infatti realmente le Sibille, citate da Eraclito e da Varrone, a cui consulti si ricorreva anche nelle grandi epidemie? Cosa nascondeva l'accanimento delle pandette di Giustiniano, degli editti di Rotari e di Liutprando, dei capitolari di Carlo Magno contro le erboriste e le guaritrici, definite streghe ed incantatrici? E mentre la storia ci tramanda la fama di donne famose per la loro bravura in campo medico, come quella della madre di Socrate, nota ostetrica, di Agnodice, l'ateniese che fu giustiziata, i capelli e indossate vesti maschili frequentò la scuola del medico alessandrino Erotilo, intimidendo le leggi che vietavano alle donne di diventare medici, o di quelle dame di Bologna e di Venezia che nel '600 e nel '700, facendo stizzire di rabbia i colleghi, ottennero dai rettori dell'Università di tenere le lezioni di anatomia con attenzione pelle cose, come hanno abbiamo? Parecchio, bruciando a Basilea nel 1527 i suoi testi di medicina dichiarava di aver appreso «più da quanto sapeva dalla medicina popolare, dalle donnicciole, dai barbieri, dai maniscalchi e beccaloni o stregoni» e dai pastori.

Il suo testo «Malattie delle donne», fu derivato probabilmente dalla testimonianza dell'esperienza diretta di quelle erboriste e guaritrici alle quali si rivolgevano le malate. Queste furono per secoli le uniche operatrici sanitarie delle classi subalterne. Esse sapevano dare sollievo a molti ammalati utilizzando i principi attivi estratti dalle erbe spontanee — come chiamiamo oggi — come che mangiano dalla brodaglia, chiamate forse così per riconoscenza da gigli dalla stella, dalla rara, dalla menta, dalla dulcamara, dalla datura, dalla mandragola. D'altra parte sarebbe interessante stabilire il reale contributo di questa medicina popolare tramandata dalla donna alla scuola salernitana che annoverò tra i suoi allievi donne famose come Trotula, Abella, Mercuriale, Rebecca Guarna, Costanza Calenda.

Oggi si cerca di recuperare i fondamenti scientifici di questa medicina popolare dalle donne che ancora esercitano nelle campagne più sperdute la professione di maga, di tal volto sindaco di Parigi che, oltre a sul piano ta. Vedrà alla testa di una maggioranza consiliare, uno per un verso di consolidare e rilanciare i gaullisti del potere centrale, trovando allora più in là la strada di un nuovo speculativo dell'edilizia e di un rilanciamento parassitario allo sviluppo delle infrastrutture sociali e dei servizi popolari. Immaginate il suo potere politico locale in mano a chi amministrate Parigi sino a ieri e cioè non soltanto di una maggioranza reale e radicata ma anche sia contro nervosi del paese proprio per il carattere centralizzato del suo sistema amministrativo e politico. Il senso della «battaglia di Parigi» è qui, e soltanto affermando questi chiari socio economici e politici si può valutare l'importanza tanto in vista delle elezioni municipali che come premessa alle legislative del 1978.

Del resto, quando Chirac cerca un mese fa di dare la propria candidatura al seggio di sindaco di Parigi ponendola alla scelta che il presidente della Repubblica aveva fatto per tutta la maggioranza, il ministro dell'interno dell'Eliseo, egli non ha esitato a dire ribadendo le due ragioni essenziali della propria decisione: conquistare Parigi nel 1977 sul piano amministrativo per poter creare le condizioni per

Paolo Spriano
Gramsci e Gobetti

Una nitida e vivace introduzione alla vita e alle opere dei due rivoluzionari. Con una serie di informazioni inedite sul dramma umano e il travaglio intellettuale del decennio carcerario di Gramsci. Lire 2500.

Einaudi